

LO STILE PASTORALE SALESIANO ALLA LUCE DELL'INSEGNAMENTO E DELLA PRASSI APOSTOLICA DI SAN PAOLO

Jozef Heriban

1. Introduzione

Lo spirito salesiano

Al capitolo secondo delle Costituzioni, dedicato allo "spirito salesiano", vengono premesse, come riferimento biblico nel discorso sullo spirito di Don Bosco, le parole di Paolo, indirizzate ai cristiani di Filippi: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto di me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (*Fil* 4,9). Queste parole, che in maniera stupenda sintetizzano tutto l'insegnamento e la prassi pastorale di Paolo, dalle Costituzioni vengono messe sulle labbra di Don Bosco, «Padre e Maestro della gioventù», per delineare la sua carità pastorale, definita «uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano» (art. 10).

Questo spirito salesiano «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (art. 11), in modo particolare nei lineamenti ed atteggiamenti di Cristo, Buon Pastore, a cui il salesiano deve configurarsi: alla sua predilezione per i piccoli e i poveri, alla sollecitudine nel predicare, nell'educare, nel salvare, alla mitezza conquistatrice e al dono di sé (cf. *ivi*).

Quindi per scoprire le dimensioni profonde e le applicazioni pratiche di queste norme costituzionali, bisogna studiare e meditare l'insegnamento e la prassi pastorale di Don Bosco alla luce del paradigma divino del Cristo, Buon pastore, a cui Don Bosco si è ispirato e che ha cercato di ricopiare nei lineamenti che più corrispondevano alla sua mis-

* È significativo, che la lettera ai Filippesi, la più personale del «corpus paulinum» e definita la «lettera della gioia», oltre al testo riferito, venga citata o ricordata ancora ben cinque volte nelle Costituzioni: in testa al cap. VI (*Fil* 3,8.12), e al cap. IX (*Fil* 1,6), e negli articoli 17 (cf. *Fil* 3,1), 71 (cf. *Fil* 2,8) e 100 (cf. *Fil* 4,8).

sione provvidenziale ed allo spirito che la doveva animare (Per il commento all'art. 11 vedi., *Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Editrice SDB, Roma 1986, pp. 152-157). Concretamente si tratta di rileggere i testi biblici, in cui gli autori sacri usarono la terminologia della vita pastorale per delineare l'immagine del pastore, riferita alle svariate istituzioni e persone del popolo eletto, immagine che poi nel NT trovò perfetta realizzazione in Gesù, il Buon pastore.

Il Cristo, Buon Pastore, modello dello spirito salesiano

È il vangelo di Giovanni che estesamente ed espressamente si occupa di mettere in luce la figura di Gesù, Buon pastore (cf *Gv* 10,1-18). In base ad una fedele descrizione di alcune abitudini pastorali tipicamente palestinesi (cf. vv. 1-5), Gesù si definisce il buon pastore che dà la vita per le sue pecore; che ama cioè le sue pecore più di se stesso, ed è disposto a sacrificarsi per il suo gregge. Non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per i propri amici (cf. *Gv* 15,13). Di fronte a questo amore di Gesù, le sue pecore non possono fare a meno di ricambiare il suo amore.

Riflettendo sulla similitudine giovannea del buon pastore per cercare di scoprire l'elemento costitutivo della funzione pastorale, risulta che esso è esclusivamente l'amore. Ma perché questa parola non resti senza un contenuto concreto, Gesù la specifica con la sua predicazione e soprattutto con l'esempio personale. Anche oggi il buon pastore è dunque colui che ama come Gesù le proprie pecore con una dedizione totale, fino a dare la vita per esse (vedi in questo quaderno, pp. 5-21).

Paolo, imitatore autentico del Cristo Buon Pastore

Riferendoci ora alle parole di Paolo, da cui il discorso costituzionale sullo spirito salesiano prende le mosse, nelle seguenti pagine cercheremo di tracciare un quadro sommario del grande Apostolo delle genti, il quale in maniera fedele e straordinaria è stato seguace ed imitatore del Cristo Pastore. Infatti S. Giovanni Crisostomo, delineando la figura di Paolo, mette in evidenza il segreto della sua instancabile e coraggiosa attività missionaria e pastorale con questa espressione stupenda, pregnante di significato: «Cor Christi - cor Pauli» (*In epist. ad Romanos*, homilia 22,3, in *PG* 60, 680).

In base a questa affermazione e alla luce del testo delle Costituzioni: «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (art. 11), è legittimo ricorrere a Paolo, apostolo e imitatore di Cristo (cf. *I Cor* 11,1), per accostarci, sotto la sua guida, alla scuola del Cristo, Buon Pastore. In altre parole, Pao-

lo e il suo metodo e stile apostolico possono servire da illustrazione della carità pastorale di Cristo, che viene proposta ai salesiani come modello perenne di riferimento per la loro azione educativa e pastorale tra i giovani. Di più, l'apostolo Paolo, la sua personalità, la sua dottrina e il suo esempio c'interpellano e c'invitano a studiare, meditare ed imitare il suo metodo e il suo stile pastorale in una lettura «salesiana» in vista di una applicazione e di un adattamento che corrispondono alle esigenze specifiche della pastorale giovanile nel contesto storico, socio-culturale e religioso di oggi, alla soglia del terzo millennio.

Principio metodologico ed ermeneutico

Per eliminare ogni equivoco e facili generalizzazioni, è necessario anzitutto mettere in chiaro il principio metodologico ed ermeneutico che ci guiderà e accompagnerà nelle nostre riflessioni ed applicazioni pratiche. Non si tratta di copiare servilmente Paolo, ma di capirlo e di imitarlo. Se è vero che nella chiesa di Cristo non vi è che un S. Paolo, è altrettanto vero che noi non viviamo più nella chiesa dei tempi dell'Apostolo delle genti! Dobbiamo perciò piuttosto ispirarci alle sue direttive e ai suoi orientamenti pratici, o meglio - come lo esprime il verbo «ispirarsi» - cercare di capire e di essere animati dallo **spirito** della sua carità pastorale e con sensibilità salesiana impegnarci ad agire secondo il suo insegnamento ed il suo esempio nell'ambito specifico della nostra attività pastorale.

Purtroppo, nella prassi pastorale non di rado si è cercato erroneamente di adottare ed imitare le applicazioni particolari dell'attività pastorale di Paolo nella loro materialità o di generalizzarle indebitamente. Perciò anche nel nostro caso sarebbe sbagliato voler insistere sui suoi consigli particolari, che furono dati per casi ben determinati e che inoltre furono formulati in una prospettiva socio-culturale che non è più quella della maggior parte delle comunità cristiane oppure dei singoli fedeli del nostro tempo.

Evidentemente, questo fatto bisogna tenerlo presente in genere anche nell'applicazione odierna dello stesso messaggio biblico. Ogni generazione e cultura viene interpellata dalla Scrittura, non però per cercarvi o trovarvi delle soluzioni bell'e fatte da copiare - in questo caso non vi sarebbe più interpellanza! - ma per scoprirvi una verità rivelata, fondamentale, capace di chiarire e di cristianizzare una data situazione vissuta in una determinata civiltà o nelle differenti condizioni di vita.

2. Il profilo spirituale di Paolo

Una figura poliedrica

Il desiderio di conoscere la figura di Paolo - la sua origine e la sua formazione culturale, il suo temperamento e le sue attitudini spirituali, la sua esperienza religiosa, cristiana ed apostolica - non risponde solo ad una legittima curiosità storica. Esso è il presupposto necessario per poter entrare in piena sintonia spirituale con l'Apostolo e, nel nostro caso specifico, per capire il suo metodo e il suo stile pastorale, l'espressione magistrale della sua straordinaria personalità.

È arduo, in ogni caso, tracciare il complesso ritratto spirituale di Paolo: è una vera presunzione, volerlo fare in poche righe. Quelli che seguono non sono che alcuni rilievi, senza nessuna pretesa di completezza. Per farsi un'idea della personalità di Paolo bisogna ricorrere anzitutto alla testimonianza delle sue lettere, tenendo tuttavia presente, che i numerosi accenni autobiografici e le testimonianze personali che vi si trovano, sono già filtrati attraverso un linguaggio paradossale e retorico di Paolo predicatore e pastore.

Che Paolo sia una *figura poliedrica*, è una constatazione che balza immediatamente agli occhi anche ad una lettura superficiale delle sue lettere. Sono infatti ben pochi gli uomini conosciuti dagli scritti neotestamentari che, come lui, presentano lati tanto diversi da sembrare addirittura contraddittori. In Paolo però questi contrasti si placano e si armonizzano in quel principio superiore di concordia che è Cristo stesso. È lui che ha riempito la mente e il cuore di Paolo a partire dall'improvviso e sconvolgente incontro sulla via di Damasco (cf. *At* 9,1-18; 22,3-16; 26,9-23); è lui che per tutta la durata della sua corsa (cf. *2 Tm* 4,7) ha continuato a urgerlo con la forza irresistibile della sua *carità* (cf. *2 Cor* 5,14): quasi un pungolo (cf. *At* 26,14) contro il quale sarebbe stato doloroso e moralmente impossibile opporre resistenza. Paolo era stato *preso* (cf. *Fil* 3,12) totalmente da Cristo.

Le componenti del ritratto spirituale di Paolo

Anche prescindendo dai doni sopravvenuti al cambiamento di rotta, Paolo era dotato naturalmente di una *intelligenza* robusta e penetrante, di una capacità non comune di afferrare il lato pratico della realtà, di adattarsi alle situazioni concrete delle giovani comunità cristiane e di guidarle saggiamente sotto l'impulso prevalente della *carità* pastorale.

Paolo possedeva inoltre delle risorse inesauribili di *sensibilità umana* che ai lettori occidentali sembrano qualche volta eccessive. Egli non censura i suoi sentimenti. Parla delle sue lacrime, del dolore come quel-

lo di una madre che dà alla luce i figli, della cura pastorale per i suoi cristiani come quella di un padre (cf. *2 Cor* 2,4; *1 Cor* 4,14-15; *Gal* 4,19; *1 Ts* 2,8-11). Fornito di tutte le doti che valgono a guadagnare le amicizie, Paolo si affeziona ai suoi collaboratori, si coinvolge affettivamente nel rapporto con le sue comunità al punto di soffrirne intensamente quando ha l'impressione di non essere corrisposto (cf. *2 Cor* 6,11-12). È un temperamento primario, appassionato; intransigente sui principi, ma remissivo e mite nelle questioni pratiche.

Il *linguaggio* di Paolo conosce tutte le sfumature. Con i suoi va dalle tenere effusioni del cuore ai toni veementi e spesso ironici; con gli avversari ricorre addirittura al sarcasmo ed alle espressioni più crude (cf. *Gal* 5,12; *Fil* 3,2). Egli ha il dono rarissimo di far sentire la propria superiorità e imporsi, e tuttavia di cattivarsi la simpatia.

Paolo parla spesso di «debolezza», delle prove, tribolazioni ed infermità ed anche di una *malattia*, che egli definisce «spina nella carne» (cf. *2 Cor* 12,7; vedi anche *Gal* 4,13-14). Qualcuno ha pensato alle febbri malariche, come disagio ricorrente; altri hanno fatto l'ipotesi di una malattia agli occhi, oftalmia. Tuttavia Paolo è un uomo che, nonostante le fatiche, le privazioni, gli stress di ogni genere, continua a portare avanti il suo lavoro con un dinamismo ed una forza ammirevoli. La fonte o la radice di questa capacità di intraprendenza ed organizzazione non era solo una *buona salute* ed un *fisico resistente eccezionale*, ma anzitutto il suo rapporto vitale con il Cristo (cf. *Fil* 4,13).

Paolo è fiero di non dipendere da nessuno, provvedendo egli stesso, con il *lavoro*, al mantenimento suo e dei suoi (cf. *At* 20,34). Se, per eccezione, riceve o addirittura chiede aiuto materiale, non manca di far sentire che è ben più quello che egli dona (cf. *Fil* 4,10-19; *Fm* 18s.): nulla, infatti, potrebbe paragonarsi al dono del Vangelo e della vita in Cristo, di cui egli è, per volontà di Dio, dispensatore (cf. *1 Cor* 4,1).

Paolo è un *mistico* e, insieme, un *uomo di azione*; la sua vita è una vita tutta interiore, quasi da solitario, ma egli è anche sensibilissimo ai richiami dall'esterno, quando si tratta degli interessi dell'apostolato, della vita e della difesa delle sue comunità: i tesori spirituali che egli accumula nella sua comunione costante con Cristo sono pure la ricchezza dei suoi figli (cf. *2 Cor* 12,14).

Che le diverse componenti del ritratto spirituale di Paolo, così contrastanti a prima vista, si raccolgano e si armonizzino in un principio superiore, che le informa tutte, ce lo rivela il modo con cui egli supera le prove più gravi della sua vita apostolica. Dallo scontro tra i fattori esterni e dalle sue reazioni vivaci, talora violente, Paolo passa alla calma, ricomponendosi in un totale abbandono a Cristo, che fa servire tutto - anche le forze ostili e i loro piani - *al progresso del Vangelo* (cf. *Fil* 1,12), mostrando così, quando l'Apostolo e il messaggio evangelico hanno for-

mato una cosa sola: Cristo da annunziare è il segreto della sua forza, la ragione e lo scopo unico della sua vita, quasi una necessità ineluttabile (cf. *1 Cor* 1,17; 9,16).

L'importanza di Paolo nella storia del cristianesimo

La vita e le opere dell'apostolo Paolo non hanno fatto il loro tempo. Egli è stato e rimane il più *grande missionario* e il protagonista indiscusso nell'ambito dell'attività missionaria del cristianesimo delle origini. Non si conosce, infatti, nessun altro missionario della chiesa primitiva che abbia svolto una missione evangelizzatrice e pastorale così vasta, varia, complessa, e nello stesso tempo così incisiva e ricca di successi, come l'Apostolo delle genti. Egli ha annunciato il «messaggio di salvezza», la religione dell'evangelo, in luoghi lontani d'Asia e d'Europa, raggiunti e plasmati dalla cultura ellenistico-romana. Paolo appartiene ai fondatori della chiesa antica e perciò della chiesa in generale, di cui ha contribuito a determinare la forma esterna e interna. Egli ha introdotto nella chiesa l'unione decisiva tra fede biblica e spiritualità greca, legame denso di conseguenze imprevedibili nella storia delle religioni e delle culture.

In qualità di *pensatore* e interprete lucido fino all'ultimo, Paolo ha contribuito a fondare la fede e la dottrina della fede del cristianesimo. Nella misura in cui la teologia cristiana è teologia biblica, le idee di Paolo appartengono sempre al suo contenuto essenziale. Dalle lettere paoline si ricavano norme di fede e di vita sulle quali vengono commisurati in modo critico il passato e il presente della chiesa. Dato che Paolo quasi ogni domenica e in molte altre occasioni è letto, ascoltato e predicato nella chiesa, egli contribuisce di continuo a dare a questa chiesa la sua forma interna.

3. Il metodo pastorale di Paolo

Il metodo fondato sull'annuncio del vangelo

Nelle sue lettere Paolo parla del «suo vangelo» (cf. *Gal* 1,6-10; 2,2), cioè dell'annuncio peculiare che caratterizza la sua attività missionaria e pastorale. Il nucleo essenziale del suo *annuncio* può essere riassunto così: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, il Signore, è la rivelazione dell'amore gratuito e salvifico di Dio per la salvezza di ogni uomo, mediante il perdono e il dono della giustizia, accolti nella fede ed attuati nella carità, in attesa del loro compimento mediante la risurrezione dai morti (cf. *1 Cor* 1,18-25; 2,1-5; 15,3-5; *Gal* 3,1; 5,1-6).

Sulla base di questo nucleo essenziale della «buona notizia» Paolo elabora una *metodologia missionaria e pastorale*, che si può delineare e sintetizzare nei seguenti termini. La fondazione di una comunità è legata all'annuncio del vangelo nella forma tradizionale (cf. *1 Cor* 15,1-5). Con questo primo annuncio Paolo trasmette anche alcuni principi di vita pratica, che gravitano attorno alla carità (cf. *1 Ts* 4,1-9). Completano l'attrezzatura cristiana alcune indicazioni organizzative per la vita della comunità ecclesiale, che ha il suo punto focale nell'ascolto della parola e nella «cena del Signore» (cf. *1 Cor* 4,17; 11,2.23). Quindi il segreto dell'attività evangelizzatrice di Paolo e della sua efficacia straordinaria si deve ricercare nel suo metodo.

La testimonianza di vita

Questo metodo è prima di tutto uno *stile di vita* dell'apostolo e della sua équipe. Con la libertà e la dedizione disinteressata in mezzo alle prove e privazioni che questo comporta, Paolo rende visibile ed attuale la logica della croce: la manifestazione della potenza di Dio nella debolezza umana (cf. *1 Cor* 4,11-13; *2 Cor* 6,3-10; 12,9-10; 13,4). A questo stile di vita è connessa la scelta di gratuità nel lavoro missionario e pastorale. Paolo e i suoi più stretti collaboratori scelgono di lavorare con le proprie mani per non essere di peso alle nuove comunità e non porre impedimento al vangelo (cf. *1 Ts* 2,1-2; *2 Ts* 3, 6-12; *2 Cor* 11,7-10; *1 Cor* 9,1-18).

Dallo stesso principio deriva anche la scelta paolina dell'annuncio del vangelo ai pagani: l'universalità. Se il vangelo è la manifestazione dell'amore gratuito di Dio, esso è destinato a tutti, senza distinzione e discriminazioni. La scelta dei pagani rientra in questa prospettiva (cf. per es. *Rm* 15,16.20-21; *2 Cor* 10,15-16).

Già dal fin qui detto si può concludere che l'annuncio del vangelo per Paolo non è una prestazione aggiunta al suo essere cristiano. Proclamare l'evangelo è un'espressione connaturale dell'esperienza di fede come incontro con Cristo, dove l'amore gratuito di Dio si è manifestato come dono efficace per la salvezza. Da questo rapporto intrinseco tra fede ed annuncio, deriva anche l'unità e coerenza nell'attività missionaria e pastorale di Paolo.

Questa attività pastorale dell'annuncio fondante viene ulteriormente completata per mezzo delle *lettere*. Esse sono scritti occasionali che riflettono lo stile del dialogo pastorale. L'intervento epistolare di Paolo serve a chiarire alcuni problemi di carattere dottrinale, risponde agli interrogativi derivanti dal confronto con l'ambiente culturale e integra la formazione spirituale dei cristiani.

Le dimensioni dell'attività pastorale di Paolo

La prima dimensione dell'attività pastorale, che si può ricostruire attraverso le lettere paoline, è l'ulteriore opera di *educazione* e di *formazione sistematica* intrapresa dall'Apostolo e dai discepoli per aiutare i cristiani a vivere in modo coerente e con fedeltà nelle varie situazioni ecclesiali e nei diversi contesti culturali e sociali. Il fondamento di questo processo ed itinerario di formazione è la relazione vitale con Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Questo si potrebbe chiamare la dimensione «teologica e cristologica» della pastorale paolina.

Una seconda dimensione che caratterizza la pastorale di Paolo è il *rapporto personale*. Egli stabilisce una relazione umana costante e dinamica con i suoi collaboratori e i cristiani delle giovani comunità. In questa relazione personale Paolo fa passare tutta la sua carica affettiva e la capacità di coinvolgimento in prima persona. Non a caso egli per esprimere questo rapporto educativo e formativo si richiama al modello del padre e della madre (cf. *1 Ts* 2,8.11; *1 Cor* 4,15; *Gal* 4,19). Considera i suoi collaboratori come figli, fratelli o amici, amati e stimati. Questa si potrebbe chiamare la pastorale «personalizzata» di Paolo, che si articola nella dimensione comunitaria ed ecclesiale.

Una terza dimensione della pastorale paolina è l'*azione costante e dinamica* che si sviluppa in modo progressivo ed integrale dall'annuncio fondante fino all'impegno ecclesiale e alla testimonianza sociale. Dunque si può riassumere la pastorale di Paolo, ricca di stimoli e spunti anche per il contesto attuale, sotto queste tre qualifiche: una pastorale teologica o cristologica, personalizzata e permanente.

La crescita e la maturazione cristiana

In ultima analisi l'obiettivo dell'azione pastorale perseguito da Paolo è quello di portare i cristiani alla *maturità spirituale*, che consiste nel riprodurre i tratti di Gesù, il Cristo, attuando la fede o verità nell'amore fraterno (cf. *Gal* 4,19; 5,6; *Ef* 4,13-14). È infatti l'amore la sintesi e il compimento della volontà di Dio. Esso deve caratterizzare i rapporti tra i credenti: nell'affetto sincero, nella stima, nello zelo o impegno spirituale, nella solidarietà premurosa, attenta e umile (cf. *Rm* 12,9-16; *Fil* 2,1-5). L'intera esigenza cristiana, animata dalla carità, diventa così culto o liturgia vivente, santa e gradita a Dio (cf. *Rm* 12,1).

Se la vita cristiana, animata dalla carità, è un *culto spirituale*, questo si attua nelle varie condizioni di vita, come testimonianza coerente e servizio disinteressato. Nelle lettere paoline si trovano varie indicazioni rivolte ai cristiani per vivere la fede nell'ambito della vita familiare (cf. gli elenchi dei doveri familiari: *Col* 3,18-4,1; *Ef* 5,22-6,9; *1 Tm* 2,8-15; *Tt* 2,1-10; vedi in modo particolare anche il testo *1 Cor* 7,1-40, considerato

come un piccolo trattato pastorale, dove Paolo raccoglie le istruzioni per vivere le relazioni sponsali e indica i criteri per fare una scelta dello stato di vita), nell'impegno di lavoro (cf. *1 Ts* 4,11-12; *2 Ts* 3,6-13) e nell'ambito sociale (cf. per es. *Rm* 12,17-21) e civile (cf. *Rm* 13,1-7). È da notare che le esortazioni e gli elenchi per la vita familiare, sociale e civile vengono sempre presentati con una motivazione che fa leva sulla esperienza di fede e si basano sullo stesso principio che regola i rapporti fraterni (cf. per es. *Rm* 13,7-8).

4. Lo stile pastorale di Paolo

Con il termine «stile» intendiamo il complesso delle caratteristiche personali e proprie di Paolo, che costituiscono l'impronta peculiare della sua personalità, con cui egli si distinse nella prassi pastorale. Nelle pagine seguenti cercheremo di cogliere dalle sue lettere alcuni dei numerosi aspetti caratteristici dello stile pastorale di Paolo che potrebbero servire come stimoli o «modelli» per un operatore della pastorale anche ai nostri giorni.

L'esistenza per gli altri

L'«esistenza per gli altri» è stata la ragione d'essere della vita terrena di Gesù. Infatti, tutto ciò che egli è stato, lo è stato per gli altri. In queste parole si può riassumere tutta la sua missione. Quindi con ragione Gesù si potrebbe definire l'«Uomo per gli altri». «Egli morì e fu risuscitato per noi» è l'affermazione fondamentale della cristologia neotestamentaria. Le espressioni «per voi», «per noi», «per i nostri peccati», «per i molti» sono, in quanto è storicamente verificabile, le più antiche formule cristologiche (cf. *1 Cor* 15,3; *Gal* 1,4; *1 Tm* 2,6; *1 Cor* 1,30; 11,24; *2 Cor* 5,21). Questo stile di vita di Gesù divenne anche lo stile di vita di Paolo, così che l'*essere per gli altri* è diventato il detto programmatico della sua attività pastorale (cf. per es. *1 Ts* 1,4-5; *2 Cor* 4,10-12.15). Egli ha compreso, che nella vita apostolica ha valore solo quello che si è per gli altri.

La «parrhesia»

Un altro aspetto dello stile pastorale di Paolo è la sua coraggiosa testimonianza nell'atto di presentarsi e di annunciare in tutta *franchezza*, apertamente e senza sottintesi, le opere di Dio davanti a giudei e pagani. Questo comportamento caratteristico di Paolo viene espresso con la parola greca «parrhesia» (franchezza, apertura, audacia, fiducia), usata nelle situazioni particolarmente difficili e delicate, oppure nei casi in cui

l'Apostolo doveva affrontare i gravi problemi sorti nelle sue relazioni con i credenti e con i responsabili delle comunità cristiane della Chiesa primitiva (cf. per es. *At* 9,28; 13,46; 14,3; 19,8; 28,31; *2 Cor.* 3,12; 7,4; *Ef* 3,12).

Con la parola «parrhesia» Paolo caratterizza la sua predicazione dei misteri di Dio anche nella prigionia (cf. *Ef* 6,19-20) e la glorificazione di Cristo nel proprio corpo, sia nella vita sia nella morte (cf. *Fil* 1,20). Essa è quindi *audacia e coraggio*, che però l'Apostolo ha avuto in Dio (cf. *1 Ts* 2,2) o in Cristo (cf. *Fm* 8). In ultima analisi la «parrhesia» di Paolo è il frutto della sua fede e della sua illimitata fiducia in Dio ed in Gesù Cristo, che lo ha chiamato ad annunciare il messaggio evangelico ai pagani e ad essere il suo collaboratore nell'opera della salvezza del mondo. Nello stesso tempo essa è anche la prova concreta della fedeltà e dedizione di Paolo alla sua vocazione apostolica e il segno esteriore della sua profonda e sincera unione con Dio e con i fratelli.

L'uomo di preghiera

A prima vista può sembrare strano parlare della preghiera *come stile pastorale* di Paolo. Tuttavia bisogna farlo, dato che Paolo considera la preghiera come *conditio sine qua non* della sua opera apostolica. Infatti, in tutte le sue lettere egli chiede di essere ricordato nelle preghiere dei suoi convertiti. Qualche volta Paolo invita i fedeli a pregare per lui in generale (cf. per es. *1 Ts* 5,25) oppure, più frequentemente, per le intenzioni particolari: perché la parola del Signore si diffonda (cf. *2 Ts* 3,1), perché sia liberato dai gravi pericoli (cf. *2 Cor* 1,10-11), perché la colletta fra i pagani sia gradita ai giudeo-cristiani a Gerusalemme (cf. *Rm* 15,31), perché Dio gli dia l'opportunità di predicare la parola ed annunciare il mistero di Cristo (cf. *Col* 4,3) ecc.

Da parte sua l'Apostolo assicura sempre i fedeli della sua preghiera per loro, in particolare perché Dio li renda degni della sua chiamata (cf. *2 Ts* 1, 11), perché la loro carità si arricchisca sempre più (cf. *Fil* 1,9), perché abbiamo piena conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza ed intelligenza spirituale (cf. *Col* 1,9), perché l'opera di Dio possa continuare fino alla piena maturità dei credenti ed alla realizzazione definitiva del progetto salvifico (cf. *Fil* 1,4.6; *1 Ts* 5,23).

Con le espressioni che bisogna pregare «sempre» o «continuamente» Paolo mette in rilievo l'importanza della preghiera nella vita cristiana ed apostolica. Pregare significa per lui rileggere, con gli occhi della fede tutta la realtà storica, scoprendovi l'azione meravigliosa di Dio, il suo progetto di amore, rivelato e realizzato per mezzo di Gesù Cristo. Perciò all'inizio delle sue lettere Paolo rivolge a Dio la *preghiera di ringraziamento* per l'azione di Dio in seno alle comunità cristiane e per la corrispondenza generosa dei nuovi credenti (cf. *1 Ts* 1,2; *2 Ts* 1,3; *1 Cor*

1,4; 2 Cor 1,12; Rm 1,8; Fil 1,3; Col 1,3; Ef 1,16; Fm 4). Così vuole mettere in rilievo che i frutti della salvezza, sono dovuti all'opera di Dio, di cui Paolo e gli altri missionari sono dei collaboratori.

L'attività pastorale in collaborazione

In molti testi dell'epistolario paolino e degli Atti viene documentata la capacità straordinaria con cui Paolo ha saputo mobilitare intorno al suo progetto e lavoro apostolico numerose persone ed inserirle in un'attività evangelizzatrice ben articolata ed efficace. Si conoscono quasi un centinaio di persone, uomini e donne di svariate condizioni sociali, che in varia misura collaborano come missionari con lui. E l'Apostolo non si stanca mai di attestare lo zelo apostolico, lo spirito di servizio e le capacità personali di parecchi di loro (cf. per es. la lunga lista di nomi Rm 16; cf. J. HERIBAN, *La catena dei missionari*, in *Parole di vita* 35 (5/1990), 31-41; *I collaboratori dell'Apostolo*, in *Parole di vita* 36 (2/1991) 6-21).

Tra essi alcuni (Sila o Silvano, Timoteo, Tito, Aquila e Priscilla, Apollo, Epafrodito, Epafra, Filemone) svolsero attività importanti ed ebbero un ruolo notevole nella vita delle giovani comunità cristiane. Essi erano veri ed autentici *colleghi nel lavoro di Paolo* che condividevano con lui la responsabilità dell'opera apostolica. Questo fatto è di grande importanza per la valutazione della missione nella chiesa primitiva. Infatti, solo quando si tiene conto dell'importante apporto dato all'annuncio missionario dai collaboratori di Paolo, si spiega storicamente che la sua attività apostolica, ridotta nel tempo a meno di venti anni, si sia potuta estendere a quelle dimensioni ed abbia ottenuto risultati così spettacolari e duraturi nella diffusione del cristianesimo delle origini.

L'«essere tutto per tutti»

In una pagina autobiografica (cf. 1 Cor 9,1-23) Paolo illustra con il proprio esempio la linea di condotta di un pastore, il quale deve rinunciare ai propri diritti, «farsi (come lui) tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (v. 22). Dagli esempi concreti che l'Apostolo adduce per illustrare questo suo comportamento (è diventato Giudeo con i Giudei, come uno che è senza legge con quelli che non hanno la Legge, come un debole con i deboli) risulta, che egli ebbe un profondo rispetto per le convinzioni religiose dei Giudei e dei pagani, che si è adattato al modo di agire dei deboli, in una parola: egli «si è fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero a Cristo» (v. 19). Secondo Paolo tutto va subordinato e sacrificato alla salvezza degli uomini: interessi propri, comodità, piacere, indipendenza ed altri legittimi diritti della vita personale del pastore. Egli inoltre deve avere un grande rispetto per la religione, per la cultura, per le tradizioni, per la lingua, per i sentimenti e per gli atteggiamenti di coloro che intende evangelizzare.

L'apertura e docilità allo Spirito

Il Dio della Bibbia è il Dio della storia, il quale, per portare avanti il suo piano di salvezza, continuamente interviene ed agisce nella storia del mondo e nelle vicende umane. Per realizzare la sua opera di salvezza egli si serve degli uomini, che diventano i suoi collaboratori. In forza della sua vocazione Paolo ebbe piena coscienza del suo ruolo di «collaboratore di Dio» (cf. *1 Cor* 3,9) e capì che doveva essere sempre *aperto e docile allo Spirito* operante nel mondo, perché solo così avrebbe potuto compiere la missione affidatagli da Dio stesso. In altre parole - per esprimerci con una espressione corrente dopo il Concilio Vaticano II - egli doveva cercare di comprendere i «segni dei tempi», essere pronto ad assecondare le mozioni dello Spirito, adattare il messaggio evangelico alle nuove condizioni socio-culturali in cui vivevano i neofiti, ed agire in corrispondenza alle loro necessità, anche a costo di dover cambiare il proprio modo di fare o di rinunciare ai suoi piani e alle sue iniziative personali.

Come esempio può servirci il passaggio provvidenziale di Paolo dall'evangelizzazione dei Giudei a quella dei pagani (cf. *At* 18,6-7) e l'applicazione del messaggio cristiano alle necessità concrete delle comunità primitive di Corinto, di Tessalonica, della Galazia, ecc. Le lettere paoline non sono quindi trattati di teologia, ma missive contenenti direttive dottrinali destinate all'immediata applicazione per risolvere i problemi attuali ed urgenti delle rispettive comunità ecclesiali. Attraverso le dure prove della vita missionaria Paolo ha compreso che l'apostolo deve continuamente rivedere il suo modo di pensare e di fare, cercare di conoscere la volontà di Dio ed agire in conformità ad essa.

L'educazione e formazione dei credenti

Se Paolo si è letteralmente speso (cf. *2 Cor* 12,15) nella attività missionaria, con non minore dedizione e disinteresse si è impegnato a far crescere e maturare i neofiti nella fede e nella vita cristiana. Come pastore egli è stato anzitutto *educatore e formatore dei credenti*. Questo ruolo, che comportava gravi responsabilità, si fondava sulla piena coscienza della sua paternità spirituale nei riguardi dei suoi «figli spirituali». Nella corrispondenza epistolare con le varie chiese egli si serve frequentemente delle immagini e dei termini di *paternità e maternità* per esprimere le relazioni spirituali che lo legano alle comunità oppure alle persone che ha condotte alla fede (vedi il nostro studio e commento: *Paternità e maternità spirituale in San Paolo*, in *Parole di Vita*, 32 (3/1987) 40-50; un altro nostro saggio esegetico: *Da Dio ogni paternità prende nome (Ef 3,14-15)*, in *Parola Spirito e Vita* 14, Ed. Dehoniane, Bologna 1986, 143-160).

Ai fedeli di Tessalonica Paolo scrive: «Voi sapete che abbiamo trattato ciascuno di voi come un padre i suoi figli, esortandovi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di Dio» (1 Ts 2,11-12). Un pò più avanti l'Apostolo adduce a proposito anche il paragone della madre che nutre con amore e dolcezza i suoi figli e dichiara che, per affetto verso di loro, avrebbe desiderato di dar loro non solo il vangelo di Dio, ma la sua stessa vita (cf. 2,7-8). Nella corrispondenza con la chiesa di Corinto Paolo evidenzia soprattutto l'autorevolezza che proviene dalla sua paternità che è perciò superiore a quella degli altri predicatori. Quindi i credenti corinzi possono ben avere diecimila pedagoghi, ma l'unico padre è lui, che li ha generati a vita nuova con la predicazione evangelica (cf. 1 Cor 4,15).

Il messaggio cristiano esigeva di essere tradotto in *progetto di vita* e i neofiti avevano bisogno di una guida sicura per rinnovare moralmente la propria esistenza. Paolo allora si fa educatore zelante e illuminato. Ai cristiani di Tessalonica raccomanda di progredire nel cammino da lui tracciato in precedenza (cf. 1 Ts 4,1-2). Ai credenti di Filippi insegna a far propri i valori etici della migliore tradizione umanistica greca: «Per il resto, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). Però prima di tutto vi sono la persona di Paolo e la sua parola che costituiscono per loro una norma di vita: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare!» (ivi 4,9). In breve, i fedeli devono farsi imitatori di Paolo, come egli lo è di Cristo (cf. 1 Cor 11,1).

La fede come sorgente della vera gioia

Infine ricordiamo che l'attività pastorale di Paolo è tutta permeata dalla nota della gioia. Essa è una *costante* in tutto l'epistolario come una categoria significativa e caratterizzante della teologia paolina. Infatti, dopo Cristo Signore, maestro insuperabile di gioia nella sua predicazione pubblica, Paolo è l'apostolo che più di tutti gli altri ha compreso, trattato e annunciato il *messaggio di gioia*.

La predicazione apostolica paolina si svolge dentro un mondo, una cultura, quella greco-romana, dove domina la nota generale della tristezza ontologica, del pessimismo radicale, della disperazione. In questo mondo assetato di gioia, Paolo nella sua predicazione presenta l'evangelo della gioia, il cui centro è la Risurrezione del Figlio di Dio. Essa è allora «gioia della fede» (cf. Fil 1,25; Rm 15,13). Gioire quindi è un imperativo per quello che Dio ha fatto per l'uomo in Gesù Cristo e attraverso il suo Spirito. Come tale essa è frutto dello Spirito (cf. Gal 5,22), anzi, è gioia nello Spirito Santo (cf. Rm 14,17; 1 Ts 1,6). Perciò la gioia testimoniata da Paolo non è il facile entusiasmo o l'euforia efferve-

scente, ma è certezza, che, nonostante tutto, morte e vita sono nelle mani del Risorto! Quindi la gioia sta e va al di là delle emozioni psicologiche, può includere anche le tribolazioni e le sofferenze che accompagnano la vita del cristiano, perché esse restano sotto il segno della Risurrezione.

Quando Paolo scrive la lettera ai Filippesi, si trova in carcere, con la minaccia di una condanna a morte (cf. 1,15-17; 2,21). Eppure, proprio in questa grave situazione, egli gioisce ed esorta i credenti alla gioia, enumerando addirittura una decina di ragioni per cui il cristiano può e deve gioire (cf. 1,4.18.25; 2,2.17.18.28.29; 3,1; 4,1.4.10). La gioia di Paolo in questa lettera sussiste «malgrado tutto» (cf. 2,17), perché essa ha il suo punto di riferimento al di là della gioia che uno «ha», sente e può dimostrare; essa «è» cioè una gioia «nel Signore».

5. Conclusione

Nei nostri giorni, in cui si è svegliata nella Chiesa e nella Congregazione una coscienza più sentita per l'apostolato e si cercano *nuove vie nell'attività pastorale*, sarà stimolante, arricchente e gratificante rivolgere lo sguardo a Paolo, pastore d'anime per eccellenza di tutti i tempi, per comprendere meglio il suo stile pastorale e come egli nella prassi l'ha adoperato. Il suo esempio potrà allora condurre ogni sacerdote ed operatore pastorale ad imitare lo spirito missionario dell'Apostolo delle genti, a cercare di capire, come lui, «i segni dei tempi», ad ispirarsi ai «modelli» da lui con successo sperimentati, ed infine a tentare di scoprire o creare nell'attuale contesto socio-culturale nuovi metodi ed approcci per una più adeguata programmazione e una più efficace attività pastorale nella «nuova evangelizzazione».